

Presente NEI FATTI

La Bibbia, opera di grande comunicazione, presenta eventi di cui Dio è attore

di **Stefania Monti**

presidente delle Suore Clarisse Cappuccine d'Italia, biblista



Interazione di linguaggi

Proviamo a individuare le caratteristiche della comunicazione biblica attraverso una serie di parole chiave. Certamente si tratta di un linguaggio umano e come tale può essere verbale o non verbale, provocatorio o evocativo. Un linguaggio umano equivale a dire, soprattutto, un linguaggio limitato e affidato all'interpretazione di chi ascolta e legge. Chi parla o scrive si rivolge ad un pubblico ideale, in certo modo "sa" a chi vuole parlare. Chi invece ascolta o legge immagina in cuor suo attraverso il testo i tratti dell'autore. In questo circuito interpretativo molti equivoci sono possibili.

Luca ci dice però un particolare della predicazione di Gesù che riflette il modo di procedere dell'intero *corpus* biblico: "ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò" (At 1,1). I due verbi "fece e insegnò" coniugano insieme la non-verbalità e la verbalità del linguaggio che si

integrano vicendevolmente. I fatti sono esemplificativi di un insegnamento o lo avvalorano e inducono a una reazione; le parole spiegano i fatti e interpellano direttamente chi è spettatore o coprotagonista dei fatti stessi.

Questa integrazione dei linguaggi pare una caratteristica costante della rivelazione biblica. Ci sono grandi eventi che potrebbero forse anche trovare una spiegazione razionale, ma che vengono invece letti in chiave teologica e rivelativa della presenza del Dio d'Israele nella storia del suo popolo. È abbastanza chiaro che questi racconti confinano sempre con il mito e che risentono di particolari ideologie, e tuttavia persiste la preoccupazione dei redattori di far interagire l'evento con la sua narrazione per condurre ad una consapevolezza sapienziale chi legge. Questo vale per l'uscita dall'Egitto, per l'esilio, per il ritorno; come si è detto, però, la preoccupazione arriva sino a Luca. Tale preoccupazione si enfatizza particolarmente in testi tardivi e dà origine a costanti reinterpretazioni degli stessi eventi.

Dentro le coordinate della realtà

Quello che vale è certamente il fatto. Al punto che i discorsi sono sempre sul filo della narrazione o della metafora prolungata, mai della spiegazione vera e propria o della parafrasi, quasi che la comunicazione debba avvenire sempre e comunque dentro le coordinate della realtà. In questo senso le Scritture non sono affatto un testo religioso né un trattato teologico, perché di Dio si parla sempre in relazione ad accadimenti e a modi di essere particolarmente concreti. Per capirci, non c'è alcuna dottrina espressa in termini speculativi, ma si passa sempre per simboli, analogie e immagini della vita reale. In questo senso aveva ragione Dante Lattes quando chiamava la Bibbia "il libro del popolo": è infatti un'opera di grande letteratura - e quindi di grande comunicazione - che si presta a una lettura plurale, e che non ha solo intento teologico.

Né si parla mai di Dio, nelle Scritture, elencando semplici attributi, bensì fatti. Il Sal 136, per esempio, costruito come una litania, ha sempre nel primo emistichio un verbo finito o un participio presente. Ne emerge un Dio-in-azione, che comunica con gesta da interpretare che non vengono spiegate, ma piuttosto raccontate, come si conviene a *gesta*, appunto.

Tutto questo viene recepito dalla Costituzione Dogmatica sulla divina rivelazione al concilio Vaticano II: "*Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole (gestis verbisque) intimamente (intrinsece) connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e il mistero in esse contenuto*" (DV 2=EB 670).

Lo scopo però di queste gesta e di queste parole è di suscitare una risposta in chi ascolta o legge. Difficile riconoscere una semplice funzione informativa nelle Scritture. Prevale una funzione appellativa, spesso passando per le evocazioni del linguaggio poetico. Si veda, per esempio, il caso del *mašal* raccontato da Natan a David (1Sam 12,1ss): è abbastanza chiaro che il profeta vuole provocare una risposta, che implicitamente suona come autocondanna per David stesso; ma questo effetto-sorpresa percorre tutte le Scritture, che dovremmo leggere come una grande domanda sempre in agguato verso di noi.

Eccezioni

Esistono poi dei casi di comunicazione che si presentano anomali e che, in generale, riguardano singole esperienze. Sembrano casi di comunicazione non verbale, non chiosati da alcun gesto, e che quindi restano per noi particolarmente oscuri. Che dire della "voce di silenzio leggera" di 1Re 19,12? Elia percepisce una "voce di silenzio" sul monte Horeb. I due termini paiono contraddittori. Inutile stare a speculare sull'eloquenza del silenzio. Il monte Horeb pare di fatto il luogo della comunicazione equivoca, dalla vocazione di Mosè nell'incontro col roveto (Es 3,1ss) al fatto che Dio parla a Mosè faccia a faccia (Nm 12,8) e nello stesso tempo "nessuno può vedere Dio e restare vivo" (Es 33,20).

Certamente il redattore fa comunicare Dio con il profeta in modo non verbale, ma a che cosa corrisponde una voce silenziosa? E chi può ascoltare una voce silenziosa? O ancora: come intendere una comunicazione che rasenta l'ineffabilità della comunicazione mistica, senza il rischio di sovrapporre alle Scritture un modo di pensare indotto da esperienze molto più recenti? L'anima delle Scritture è abbastanza lontana da questa mentalità e bisogna essere cauti.

Altro elemento che nelle Scritture, come in tutte le culture antiche, è luogo di comunicazione è il sogno. Non si tratta solo di un espediente letterario. Il sonno è l'anticipo della morte, secondo il Talmud, e il sogno trasmette una relazione con Dio specialissima. Tanto che esiste una ritualità notturna che ritroviamo parzialmente nel Primo Testamento. La tradizione deuteronomista, in particolare, sembra avere una speciale simpatia per queste atmosfere notturne: dalla cosiddetta "chiamata" di Samuele (1Sam 3,1ss) al sogno di Salomone in Gabaon (1Re 3,4ss). Anche diversi salmi ci fanno pensare che esistesse un rito di incubazione nel recinto del santuario, dal quale l'orante riceveva un oracolo salvifico mediato dai sacerdoti. Questa ritualità, attestata nel Vicino Oriente Antico, pur se non trova testimonianze esplicite nelle Scritture, ha lasciato di sé qualche traccia in preghiere che potevano essere recitate prima del rito (Salmi 4, 88, 91), come implorazione o atto di affidamento.

Una comunicazione dunque che o ha a che fare con la narrazione, anche quando insegna e legifera, o resta per noi racchiusa nel mistero.

